

Raiuno

dichiara l'ostracismo all'onnipresente Sgarbi e «avverte» un piccolo festival: «Se ci sarà anche lui scordatevi le telecamere...»

A Vienna

applausi interminabili per «Le nozze di Figaro» grazie a un memorabile allestimento di Jonathan Miller e alla direzione di Claudio Abbado

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Miracolo a Barcellona

Le nuove città d'Europa /1 Dallo sviluppo irrazionale degli anni 80 ai progetti per le Olimpiadi del 1992

La teoria di Bohigas per l'allargamento della città pensando a uno sviluppo «sociale» dell'urbanistica

DALLA NOSTRA INVIATA LETIZIA PAOLOZZI

BARCELONA. «Non sono pessimista, anzi penso che il traffico vada benissimo com'è. Chi ha la fortuna di vivere in una grande città pagherà con un infornito di questo genere, lo giro sempre in macchina, nell'imbottigliamento ho tempo per pensare, ascoltare la radio, cantochiare». Nel traffico di Barcellona che, per il tassista «es un delirio», Oriol Bohigas canticchia.

Nessuna autocritica per le strade interrotte e la polvere che ti entra nei pori, per gli enormi collettori che giacciono sul Paseo de Gracia anche se Bohigas, tra i più grandi architetti del mondo, 66 anni, è l'artefice della rivoluzione che ha aperto il cuore alla ottocentesca, eclettica, commerciale città catalana.

Come intervenire oggi in una città. Bohigas la sua rivoluzione è iniziata, da assistente all'urbanistica, verso la fine dell'Ottanta, poi consigliere dell'attuale sindaco, Pasqual Maragall, nel 1984. Se la sinistra vincerà alle prossime elezioni amministrative del 26 maggio, questo architetto, che si è dimostrato sapiente urbanista e vicino ai bisogni della gente, dovrebbe diventare responsabile culturale, benché la destra sembri intenzionata a contrapporgli un altro, più giovane architetto, quel Ricardo Bofill, molto attivo nella Franca di Giscard, autore di vari interventi anche a Barcellona.

In questa città il cambiamento è avvenuto in due fasi il primo, dal '80 all'85. «Senza grandi piani regolatori o generali, ma partendo da quelle diverse unità omogenee che sono i quartieri. Progettare i quartieri, riguardavano le infrastrutture più urgenti, impianti sportivi, scuole, luoghi culturali e il riordino del tessuto urbano, con spazi pubblici, piazze, passeggiate. Dunque, progetti centrali, struttura lista di ogni quartiere e che ne ridefinivano l'identità. «Rendere più igienica la città vecchia, monumentalizzare la periferia» suonavano lo slogan, un po' ingenuo, di quegli anni. Il centro storico venne affrontato con un'idea, la pensata con un'altra. I monumenti dovevano avere anche un carattere sociale.

Con la scelta di Barcellona come sede dei Giochi olimpici del '92, i giochi architettonici e

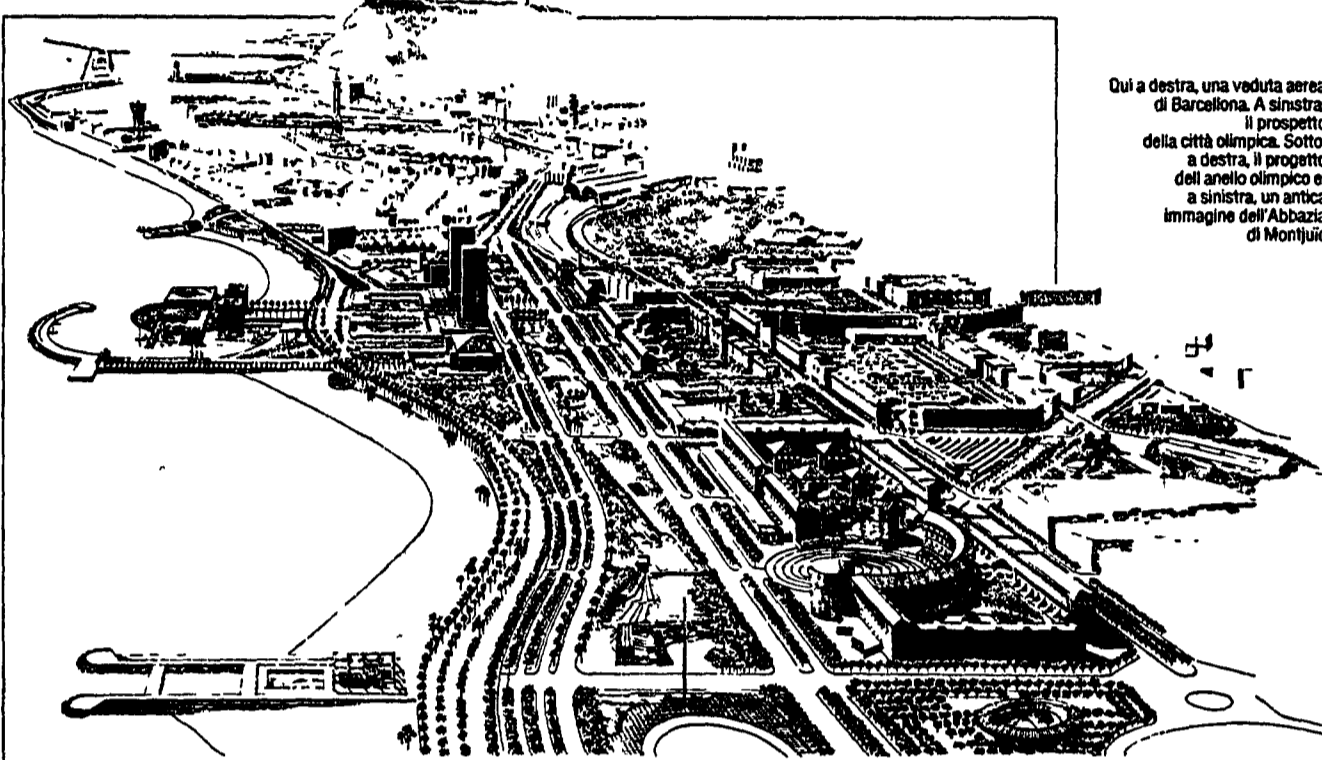
urbanistici, prendono un'altra direzione a scala di metropoli. In questa prospettiva si estende una metodologia specificamente architettonica. È l'accelerazione di una esperienza e, contemporaneamente, il mettere mano a problemi storici, quelli lasciati sospesi dal piano Cerdà del XIX secolo. Vanno trasformate le aree industriali dismesse, costruite nuove zone residenziali, unificati i differenti centri olimpici.

Bohigas ridefinisce il tracciato di antichi quartieri, ne dilata i margini, sperimenta nuove collocazioni spazio-temporali. Dicono che sfiora megaprogetti, che è un dannato narcisista. Eppure, per suo merito, architetti, urbanisti e indirizzi politici hanno marciato (contrariamente al solito), in armonia. Dicono che procede accigliatamente ma contrappone alla «pianificazione rigida» un rapporto stretto, osmosico, con i quartieri, e serve a rilanciare Barcellona.

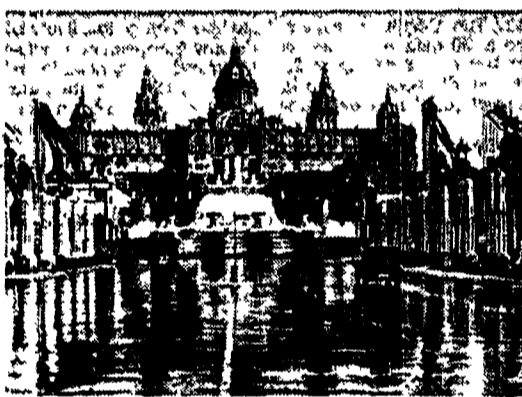
«Immaginiamo un enorme quadrato teso sulla città. Quattro punti situati strategicamente, quattro angoli significativi da Montjuïc al quartiere marittimo, dalla Vall de Hebron, dove sorgerà il nuovo Auditorio, il Teatro nazionale all'estremità est, in fondo alla Diagonale commenta e intanto con le braccia accenna nell'aria figure geometriche punti focali assi di scomimento.

Con un simile quadrato (questo è un piano urbanistico), la città finalmente si unisce alla montagna, mentre recupera l'accesso al mare. Le periferie non saranno (non dovranno essere) una barriera per la città, mentre la rete di strade senza semafori a scorrimento veloce, porterà a grande velocità lontano dal centro, dal dentro al fuori, dal fuori al dentro quotidianamente.

Non le pare che prevalga l'ottimismo delle visioni? Del 1976 abitazioni costruite nel Villaggio olimpico vicino al mare, già un quarto sono state vendute. Sono abitazioni medio-ricche. A Barcellona, più dell'ottanta per cento delle operazioni, alloggi e uffici sarà finanziato dai privati. Il pubblico il Partito socialista al governo ha lasciato, in un secondo tempo ampio margine di manovra. Quanto agli architetti, alcuni non tutti sono stati scelti per concorso pubblico,



Qui a destra, una veduta aerea di Barcellona. A sinistra, il progetto della città olimpica. Sotto a destra, il progetto dell'anello olimpico e, a sinistra, un'antica immagine di Montjuïc



ma «la fame di case attiene non tanto alla quantità, ma alla loro qualità», spiega Bohigas. Se la gente di Barcellona (un milione e mezzo nella città due milioni e mezzo nelle periferie) visita in processione, ogni domenica, da quando si è inaugurato l'anello olimpico di Montjuïc (lo stadio, del 1929, al quale ha messo mano, una mano lievemente ironica, Vittorio Gregotti il Palazzo degli sport, gioiello dal tetto grigio, schiacciato, del giapponese Isokazi e l'Istituto nazionale di educazione fisica, neoclassico, meno stile «Terza Roma» del solito, di Bofill), gli altri vivono in comuni dimenticati come Badalona, dove l'intervento architettonico-urbanistico non è mai approdato.

Comunque, architetti, urbanisti, intellettuali, ci tengono tutti a parlare di una città «moderna», antidogmatica nella quale la «modernità» ha proceduto senza violentare quella che è la più grande, forse, tra le piccole città europee e la più piccola, forse, tra le capitali. Chissà se il merito va ascritto al Movimento moderno o c'è lo zampino del Postmoderno non mi è chiaro. Ironizza Bohigas, lo ritengo però che del Movimento moderno vada superata la metodologia del piano regolatore che non è mai servita per costruire una piazza, per realizzare una strada. La questione è come sommare dei piccoli sistemi e di qui arrivare alla città nel suo complesso, piuttosto che dalla città spingersi verso i quartieri.

E va superato l'altro errore ideologico quello dell'architettura che, sulla base della sua autonomia, imponeva una determinata forma «di città verde, funzionale, verticale, lecorbusieriana». Troppo irrequieto per piegarsi ai piani generali, Oriol Bohigas ha, comunque, provato che si può stare dalla parte del Bene Pubblico, recuperando la forma della città.

«Ma le periferie e il traffico restano un problema»

BARCELONA. Per rendere il vecchio porto agli abitanti della città, ci voleva il progetto di Manuel Sola Morales (insegnante di Progettazione Urbana all'Università) del Moll de la Fusta. Anche se alcuni lamentano dei contrasti (troppo basse le gallerie sotterranee per il passaggio dei camion), questa passeggiata è il primo balcone di Barcellona, aperto sul mare.

Adesso Sola Morales, civettuola cravatta a pois di Armani, incontrato nel cortile assolato delle Casas de la Caritat dove si tiene un corso per architetti europei (in questa zona del centro nascerà il Museo d'arte contemporanea catalana, affidato all'americano Richard Meier), si sta occupando del litorale di Anvers.

Per l'esperienza compiuta a Barcellona, per «quell'amore ridoicemente romantico che nutriamo nei confronti della nostra città», l'urbanista è la persona più adatta a commentare il processo che si è svolto negli anni Ottanta. «Al di là degli elementi accidentali c'era un modello di città che ci girava in testa, questo ha dato compattezza al tutto

Noi, d'altronde, venivamo da un lunghissimo periodo di dittatura, eravamo contenti di fare, di realizzare e che altri, architetti urbanisti, producessero con noi».

Quali sono stati gli elementi accidentali?

Il fatto che gli architetti e gli urbanisti avessero una relativa omogeneità di intenti, il che non significa omogeneità di stile o politica. Bisognava acchiappare quell'occasione al volo. Questo ha semplificato molto le cose, se non ci sarebbero state beghe e inciampi rispetto a ogni eventuale cambiamento.

Non c'è stata divisione o rivalità o ripicca tra architetti e urbanisti?

Qui il legame tra scuola e professione è fortissimo. Le idee proposte a livello accademico, universitario sono vicine a ciò che il Comune vuole realizzare. Urbanisti, architetti, potere pubblico si sono dichiarati d'accordo sulla necessità di avere una città moderna sul corpo di una del secolo scorso.

Qualche problema l'avrete pure incontrato?

I problemi emergono adesso il primo è il traffico. Negli ultimi anni l'abbiamo lasciato crescere impunitamente, con una politica quasi «liberale», sostenuta da una politica di euforia economica. Secondo problema, la domanda di abitazioni. La spinta immobiliare ha prestato attenzione al terziario, ai servizi pubblici alle infrastrutture, ma non alla richiesta di case da parte, specialmente, del giovani.

Da che dipende questa disattenzione?

Dal fatto che la cultura urbanistica in genere, ha guardato ai centri delle città e non alla crescita delle periferie. Economicamente, Barcellona funzionerà da ponte tra l'Europa e il sud del Mediterraneo.

Funzionerà da ponte anche perché in questa città c'è molto eclettismo e tolleranza?

Barcellona è molto permeabile, con una tendenza leggera ad accettare tutto, il che si traduce nella sua forma architettonica. Certo, è una città dove si desidera vivere.

Da quali elementi dipende questa offerta?

Dalla sua tradizione mercantile, civile; dallo scarso peso dell'amministrazione pubblica, dall'assenza di Stato. Questa è una città per attività di tipo medio, mentre sta scomparendo l'attività industriale. Tutto ciò giocherà a vantaggio del tipo di vita e di persone che sceglieranno Barcellona.

Alla ricerca di un Petrarca ancora sconosciuto

FIRENZE. La statura di un gigante della letteratura Francesco Petrarca la raggiunse in vita. Lo innalzarono ancora di più sul piedistallo i petrarchisti, i letterati che presero la sua opera a modello letterario. Qualcuno arrivò a una devozione tale da imitare non soltanto lo stile letterario, le liriche o la prosa, ma perfino gli atteggiamenti, i pensieri, la vita stessa. Ad attestarlo sono alcune pagine dei manoscritti petrarcheschi catalogati tra i Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine, un volume a cura di Michele Feo, docente di storia delle letterature latina medievale e umanistica dell'Università di Firenze, che verrà presentato all'apertura del convegno internazionale sul «Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo». Accompagna il simposio, che verrà introdotto domenica

matina a Palazzo Vecchio da Eugenio Garin e da Joseph B. Trapp e si concluderà mercoledì, la mostra alla Biblioteca Medicea Laurenziana sui codici latini del Petrarca. Codici che nella sola Firenze ammontano a 251 quando le previsioni facevano pensare a un centinaio o poco oltre. «Esiste un patrimonio immenso», precisa il professore, «che è sottocatalogato. Petrarca ebbe una grande fortuna, era letto e ha avuto un peso determinante nella nascita dell'Umanesimo. Questo convegno vuole da un lato suggerire una verifica totale sul «Petrarca latino», dall'altro dimostrare che qui non si parla esclusivamente di ricerca accademica, ma di una ricerca che investe la genesi della civiltà fiorentina e quindi europea del XIV secolo e oltre». Insomma, si va in cerca

di un convegno sul grande poeta e sulla sua produzione in latino. Un catalogo di codici con alcuni inediti. La scoperta di tre falsi. Alle radici della nostra cultura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

delle radici culturali italiane ed europee. E si va in cerca di lumi anche perché chi pensa di conoscere tutto Petrarca pecca di presunzione. Tant'è vero che la catalogazione scientifica dei codici latini raccolta nelle 550 pagine del volume curato da Feo riserva qualche piacevole scoperta. Si sapeva ad esempio, che i codici che nel catalogo Feo portano i numeri 13, 14 e 15 erano falsi. Mancava la dimostrazione. L'indizio rivelatore «Abbiamo trovato le prove che il trattato sulle Magistrate romane detto pseudo-petrarchesco non è opera del poeta», spiega Silvano Ferrone, uno dei membri dell'equipe guidata da Feo - ma si tratta di un collage di pezzi di Isidoro di Siviglia messo insieme da un falsario. I tre manoscritti incriminati vengono custoditi presso la biblioteca Laurenziana, ma falsi analoghi si trovano in molte biblioteche d'Europa. Superano addirittura il centinaio. Dalle minuziose indagini del ricercatore in mezzo agli scaffali più o meno antichi di Firenze sono venute alla luce altre rivelazioni. La lettera inedita che Feo e Giovanna Rau, della Laurenziana, hanno attribuito a Petrarca e pubblicata su l'Unità a dicembre proviene dal fondo del lord Hasbunham, i cui documenti italiani e latini furono acquistati dall'Italia e destinati alla biblioteca medicea nel 1884. «Altri elementi dimostrano la paternità del Petrarca», racconta Feo - come aver trovato in un passo della lettera le stesse parole usate in un punto del Trattato sull'amore». Un'altra lettera meglio sarebbe dire un post scriptum a un famoso trattato si è guadagnata l'attribuzione del Petrarca nel catalogo dei codici fiorentini.



Francesco Petrarca

Nuovi inediti a parte, la pubblicazione del volume mette a nudo un problema che sta molto a cuore allo studioso. «Non è un inventario sia chiaro ma appunto un catalogo scientifico, dettagliato, che descrive ogni documento come è fatto, la storia dei passaggi di proprietà», la bibliografia insomma è un catalogo analitico. Ma a Firenze c'è ancora molto da lavorare. In città i manoscritti petrarcheschi sono sparsi tra le biblioteche Nazionali Laurenziana, Riccardiana, Medicea un paio sono presso l'Archivio di Stato, quattro o cinque presso la famiglia Guion Conti, la quale però non ha concesso il permesso di consultazione all'equipe di Feo.

«Tutti gli Stati civili pubblicano le edizioni nazionali critiche degli autori principali», dice il professor Feo. Ebbene, l'edizione nazionale del Petrarca è stata istituita nel 1904 e prevedeva 20 volumi. Il primo, uscito nel '26, è sbagliato e da rifare. L'ultimo il sesto, ha visto la luce nel '64. Siamo temibilmente indietro, ancor di più se pensiamo che ora i volumi necessari sarebbero 40. E non è un esclusivo problema di alta cultura. Una società non può ignorare il proprio passato. Tanto più se è un passato che sta alla fondamento della civiltà italiana ed europea. Farlo capire è uno degli obiettivi del convegno corredo, tra l'altro, da una conversazione con tre dei principali poeti italiani di oggi, Giovanni Giudici, Mario Luzi e Mario Raboni. È un confronto e una verifica scientifica che vuole essere uno stimolo per andare avanti - conclude con una punta polemica Feo - ma vorrei precisare che non nasce da nessun cen tenario».